l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

«113» in corsia

GRAZIELLA PRIULLA

L'estate italiana è puntualmente costellata di storie di malasanità. Come accade per tutti i servizi pubblici, e come si verifica tanto spesso e in maniera tanto grave, per un servizio che dovrebbe tutelare la salute e la vita della gente, il periodo delle ferie esaspera i problemi cronici, accentua le disfunzioni ordinarie, aumenta i disagi quotidiani. Sono di norma le persone anziane a pagare i prezzi più alti: sole, trascurate, sofferenti, impotenti. Il caso scoppiato venerdì notte nell'ospedale di Vercelli – il ricoverato costretto a ricorrere al 113 per essere accudito, data la irreperibilità degli infermieri di turno – è emblematico. Si tratta di un caso talmente assurdo da meritare le prime pagine dei giornali; tanto più paradossale in quanto il Sant'Andrea di Vercelli è unanimemente giudicato un buon ospedale. Tanto clamoroso da far aprire un'inchiesta, che si concluderà probabilmente con provvedimenti severi nei confronti dei responsabili: punizioni esemplari sono richieste dai sindacati, dal garante della Usl, dal Movimento federativo democratico, dall'opinione pubblica. Tutti sono giustamente scandalizzati da un episodio incredibile, ed esasperati di fronte ad atteggiamenti, non eccezionali nel pubblico impiego, di disprezzo degli utenti, di mancanza di etica professionale, di superficialità o addirittura di irresponsabilità. Ottima cosa, se questo fatto può contribuire a porre il problema, a indicare cause, a cercare i rimedi. Questo può essere un indirizzo utile al clamore che si sta levando, e che non può essere confinato alla necessità di riempire in qualche modo le cronache, in uno stanco scorcio di agosto.

Era estate anche l'anno scorso – inizio d'estate – quando iniziammo una «carovana della salute» che ci portò per quasi un mese in giro per tutta Italia, a raccogliere firme contro l'aumento dei ticket sanitari e a documentare una serie lunghissima e complessa di carenze, inefficenze, sprechi, paradossi, storture. Da Palermo a Milano, la malasanità 1991 assumeva una dimensione tale che l'accanirsi di tasse e balzelli la trasformava quasi in una tragica farsa. Anche allora, accanto alle responsabilità politiche – pesantissime e precise –, accanto a quelle che si chiamano disfunzioni di sistema – ma anch'esse hanno referenti ben individuabili –, si potevano rilevare, e sono stati rilevati, episodi in cui il comportamento di singoli operatori, a tutti i livelli, determinava situazioni intollerabili. Sono le stesse situazioni che i movimenti dei cittadini, le associazioni degli utenti, le associazioni del settore sanitario, i sindacati tanto spesso denunciano. È la quotidianità della denuncia, forse, a renderla meno dirompente; e nel caso della nostra iniziativa dell'anno scorso di certo indebolita dal fatto di provenire da un partito. Talmente delegittimata è la politica in questo paese, da vanificare una fonte, anche se dice la verità, nel momento in cui si dichiara fonte politica.

Ben venga allora lo spunto che offre la cronaca di questo agosto, se è in grado di riproporre lo sfascio della sanità come argomento primario nell'agenda della pubblica discussione. Purché i provvedimenti che verranno presi siano «esemplari» nel senso della giustizia, e non in quello della ricerca occasionale del capro espiatorio. Né i due infermieri, né tantomeno la categoria possono essere usati – consapevolmente o no – da parafulmini. E purché nei resoconti giornalistici non si inserisca la pruriginosa ricerca del particolare piccante, del risvolto scabroso. Anche questa è una tentazione d'agosto, ma non c'è proprio nessun bisogno di immeschinire un discorso che è tremendamente serio. La ripresa d'autunno potrà servire finalmente ad affrontarlo, in tutti i suoi risvolti?

Intervista a Luciano Violante
«La confusione tra giudice e inchiesta è comunque inammissibile. Positivi i dissensi nel Psi»

L'attacco a Di Pietro? Errore o panico

«La legitimazione di un processo non deriva tanto dalla persona del magistrato, quanto dalle prove che sostengono l'accusa. E a Milano la grande maggioranza degli accusati ha documentatamente ammesso le proprie responsabilità». Luciano Violante commenta l'attacco socialista a Di Pietro. E avverte: «I partiti devono affrontare credibilmente il problema della corruzione».

PAOLO BRANCA

Cosa ti ha colpito di più dell'attacco dell'«Avanti!» al dottor Di Pietro?

La confusione tra due aspetti che in un sistema democratico devono restare sempre distinti: la critica al processo e la critica alla persona del magistrato. Entrambe sono ammissibili; ma la critica alla persona di un magistrato da parte del giornale di un importante partito di governo non è ammissibile quando è fatta attraverso allusioni oscure e minacciose ed allo scopo di privare di credibilità il processo. Quanto più elevata è la responsabilità politica, tanto maggiore dev'essere la prudenza e la precisione. In ogni caso se per screditare un'inchiesta si attacca uno dei magistrati che la conduce, si dimentica che la legittimazione di un processo non deriva tanto dalla persona del magistrato quanto dalle prove che sostengono l'accusa. E a Milano la grande maggioranza degli accusati ha documentatamente ammesso le proprie responsabilità.

Fare «dietrologia» in questi casi può essere inopportuno. Ma voglio chiedertelo ugualmente: cosa ritieni che ci possa essere dietro le insinuazioni del giornale del Psi?

Può darsi che si tratti solo di un gravissimo errore politico. Ma forse c'è anche il timore di un uso strumentale dell'inchiesta milanese contro il Psi, a prescindere dagli intenti dei magistrati, che stanno facendo con serietà e fermezza il loro lavoro. Anche in questo caso, sarebbe meglio enunciare con chiarezza i timori e i pericoli. Ciò che preoccupa maggiormente del corsivo dell'«Avanti!» è che quel giornale non sembra avere compreso che dal punto di vista politico la questione dell'intreccio tra corruzione e politica è prioritaria per tutti i partiti, comunque vada l'inchiesta di Milano. Meglio sarebbe quindi lasciare fare il proprio mestiere ai giudici ed affrontare seriamente il problema della corruzione per cancellarne le cause strutturali. Se poi si vuole lamentare che l'inchiesta milanese non è oggettiva perchè trascura di inquisire alcuni settori della politica o dell'amministrazione, si dica con chiarezza chi è stato favorito: in questo caso dovranno essere i magistrati a rispondere.

Hai parlato di cause strutturali della corruzione. A cosa ti riferisci?

Mi riferisco all'indifferenza della questione morale per le decisioni politiche, all'eccesso del potere di contrattazione dei partiti, all'incontrollabilità di molti aspetti del funzionamento della pubblica amministrazione, alla confusione tra funzioni politiche e compiti amministrativi. È illusorio pensare che tutti questi problemi possano essere affrontati con un colpo di bacchetta magica. Si può iniziare dalla cosa più importante: dare ai cittadini il potere di scegliere direttamente le maggioranze di governo ad ogni livello, dai comuni al governo nazionale. Si eliminerebbe così l'eccesso di potere di contrattazione dei partiti, che dovrebbero stipulare le loro alleanze prima delle elezioni alla luce del sole e che non potrebbero più mutare se non tornando al voto. Ma non è solo un problema di regole; c'è la necessità di ricostruire un sistema di valori democratici fondamentali: il principio di responsabilità, il dovere di lavorare perchè le generazioni future vivano meglio di quelle presenti. Trovo che si parli troppo di regole, e poco dei valori che dovrebbero sostenerle ed ispirarle.

L'effetto più immediato di questo attacco è stato quello di provocare un'immediata reazione «pro-Di Pietro». Non solo da parte della magistratura e di quelle forze più «sensibili» all'autonomia dei giudici, ma anche all'interno dello stesso Psi. Per la prima volta si sono levate voci di netta critica dell'atteggiamento ufficiale del partito: Ripa Di Meana, Del Turco, Manca, Mancini...

Sì, anche nel Psi si sono levate molte voci di dissenso. E d'altra parte il nuovo corsivo che viene preannunciato per oggi sembra una correzione di rotta, perchè non parla più di accuse specifiche a Di Pietro. In ogni caso cercherei di evitare uno scontro pro o contro un singolo magistrato. È un modo incivile di affrontare una questione delicatissima. Non mi interessa chi è il dottor Di Pietro, che è solo uno dei quattro o cinque magistrati che conducono l'inchiesta. È interesse dello Stato di diritto che le responsabilità per gravi reati vengano accertate e punite. Non dobbiamo avere bisogno di taumaturghi; se lo scontro si fa sulle persone e non sui fatti aumenta il disordine e la confusione.

Restiamo sul Psi. Cosa sta accadendo, secondo te? Come si conciliano le allusioni contro Di Pietro, con l'«incoraggiamento» venuto a suo tempo dal ministro Martelli ai giudici dell'inchiesta milanese? O con le stesse preoccupazioni espresse da Amato durante la recente visita a Genova, per il dilagare della corruzione?

Il presidente Amato e il ministro Martelli sembrano muoversi su lunghezze d'onda del tutto diverse rispetto a quelle dell'«Avanti!». Evidentemente ci sono opinioni diverse ed è importante che gli uomini del Psi che stanno al governo denuncino i «carieristi» ed i «corrotti» come ha fatto Amato, o incoraggino i magistrati ad andare avanti, come ha fatto Martelli.

Un'ultima domanda, Violante. Lo spunto colto dall'«Avanti!» per sferrare il suo attacco, è stato l'allarme lanciato da Piccoli sui pericoli che correrebbe Di Pietro, vittima «designata» di una nuova trama criminale. Altre preoccupazioni e denunce sui pericoli che incomberebbero sulla nostra democrazia, sono state manifestate da altri politici in queste settimane. Come valuti tutto questo fiorire di allarmi?

È un'estate strana. Riappare Gelli con le sue ombre, si moltiplicano le minacce di morte a questo o a quel personaggio, le forze armate sono inviate a presidiare due regioni italiane: il giallo dell'estate sembra riguardare questa Repubblica. La storia italiana è stata spesso attraversata da oscure connessioni, mai debellate del tutto e mai del tutto vincenti. È bene riflettere su tutto; ma poi bisogna guardare ai fatti concreti, alla durezza della storia quotidiana. La politica deve affrontare questa storia, altrimenti rischia di darsi un alibi per parlare d'altro. Oggi i partiti possono riconquistare la fiducia dei cittadini proprio affrontando credibilmente il problema della corruzione.

È giusto guardare a Roma se Mogadiscio brucia e la carestia fa strage di bambini?

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Le critiche alla politica italiana nei confronti della Somalia sono più che fondate. Non si finirebbe mai di metterne sotto accusa i propositi e i risultati. Eppure c'è qualcosa di ridondante e al limite di falso in tanto accanimento a senso unico. Mogadiscio brucia, le fazioni e le tribù si combattono ad oltranza, la carestia fa strage di bambini e di profughi e tutti guardano a Roma. Anche lasciando da parte l'argomento più spinoso dell'invio di truppe, possibile che la Somalia non abbia un corso politico che si autogiustifica, lungo le logiche proprie di qualsiasi formazione statale indipendente?

Per cominciare, non è ben chiaro stando a chi punta il dito accusatore se l'Italia sia colpevole per eccesso o per difetto. Italia troppo invadente con la sua cooperazione fasulla politicamente condizionante o Italia indifferente alla catastrofe che si compie sotto gli occhi suoi e del mondo intero? Dopo tutto, il rapporto «speciale» che lega Italia e Somalia ha un'origine coloniale e si dovrebbe essere molto cauti nell'invocarlo come soluzione suprema. Il colonialismo o il neocolonialismo o comunque si chiami la relazione che perpetua forme antiche o aggiornate di dipendenza (e che cosa di diverso da una dipendenza assoluta si suppone se nel momento della prova che può risultare fatale nient'altro si ha in mente che azioni o operazioni eterodirette?) non può costruire strutture positive, ha un vizio di base, riproduce fenomeni distorsivi. Nella fattispecie specifica, in presenza di un conflitto fra gruppi contrapposti, tanto più inconciliabili paradossalmente perché non si confrontano su un programma o per una diversa rappresentanza sociale ma più semplicemente, al di là della questione etnica, perché competono per la distribuzione di risorse di per sé scarse, qualsiasi intervento, poco importa se di carattere politico o umanitario, è destinato probabilmente ad acutizzare i contrasti, da qualunque parte provenga, dall'Italia o dall'Onu e, c'è da temere, anche dall'Oua. La stessa coooperazione in effetti diventa un'arma a doppio taglio, una forma elementare di riconoscimento, un responso politico ambito o contestato a seconda di chi ne beneficia. Non è forse vero che nei mesi scorsi il tentativo un po' goffo del governo italiano di far atterrare a Mogadiscio un aereo carico di aiuti ebbe l'effetto di accendere più virulenta la lotta fra Ali Mahdi e Aidid?

La Somalia ha bisogno di un riallineamento delle forze, di un nuovo patto nazionale, e nessun intervento esterno, sia esso d'imperio o concordato, può tenere il posto di un processo del genere. A meno di non ipotizzare una ricolonizzazione. È questo che si propone? Non è tanto la violenza a distruggere la Somalia quanto la sua totale improduttività ai fini di un progetto di Stato che superi l'ethos tribale e di un corretto esercizio del potere in un mondo moderno e postcoloniale. Magari senza averne le intenzioni, insistendo troppo sulle responsabilità degli altri, o nostre, si finisce per richiudere la Somalia nello stesso cerchio di impotenza che alimenta la crisi.

Il tracollo dello Stato, anzi il suo «suicidio» come dice Lewis, ha avuto origine dalla cacciata di Siad Barre. Un regime che oggi tutti esecrano ma che ha avuto un ruolo importante nella vicenda della Somalia indipendente. La degenerazione di un esperimento che nel contesto degli anni 70 si presentava con tutti i crismi di una «rivoluzione» – ovviamente su misura degli interessi del ceto burocratico-militare che aveva ispirato il colpo di stato e che più aveva motivo di dolersi dell'immobilismo clientelare e neotradizionalista della Lega dei giovani somali a cui l'amministrazione italiana aveva trasmesso il potere nel 1960 – non è avvenuta per pura malvagità del «vecchio», i cui difetti e il gusto patologico per il potere sono noti a tutti, o perché la corruzione è lo sbocco inevitabile di tutte le politiche collettivistiche, ma perché le contraddizioni e le compressioni si sono rivelate superiori alle deboli forze di un governo che aveva l'ambizione di attuare il passaggio accelerato dal nomadismo al socialismo. La Somalia – al pari dell'Etiopia e di tutto il Corno d'Africa – ha subito gli schieramenti della guerra fredda ma i vari adattamenti sono avvenuti per lo più in funzione degli equilibri interni. Purtroppo il regime militare si lasciò indurre dallo svuotamento degli ideali di progresso e di trasformazione a correre l'avventura della guerra, causa ultima di tutte le sofferenze e di tutte le involuzioni della Somalia; ma la stessa guerra, formalmente per la liberazione dell'Ogaden dal giogo etiopico fu perseguita come una specie di alternativa disperata, una fuga in avanti, da un uomo e un gruppo dirigente, ingannati fra l'altro dal solito miraggio dell'«intervento», che avevano mancato gli obiettivi a cui si erano richiamati, ridando vita alla spirale dell'etnicismo e della fame.

L'Italia ha giustificato a lungo il suo appoggio a Siad Barre, trattato effettivamente come un alleato, con il dubbio che egli fosse la sola garanzia, per quanto perversa e pervertita, di stabilità. Dopo di lui il diluvio. La classica profezia che si autorealizza? Può darsi. Sorprende comunque che nessuno constati che in fondo quell'argomento si è rivelato tristemente azzeccato. Non c'erano soluzioni di ricambio pronte, il frazionamento ha prevalso sull'opposizione anti-Siad. Ed anche qui sarebbe pericoloso, e non solo in termini morali perché il problema di un assetto in grado di sostenersi è alla fine di natura politica, accusare l'Italia come chiunque altro di non avere avuto pronto l'uomo o il governo che avrebbero dovuto assicurare la successione senza traumi eccessivi.

La Somalia ha cambiato regime nel momento peggiore, allorché tutta l'Africa è pressoché uscita dalla storia per effetto della perdita del suo unico atout come teatro della confrontazione globale fra Est ed Ovest. I costi sono stati più gravi in Somalia che altrove perché essa è arrivata alla crisi con la maggiore vulnerabilità di ex colonia di una potenza minore sul piano della politica e dell'economia internazionale. È questo il limite non eludibile della politica italiana in Africa ed è inutile e controproducente perciò ritornare sempre all'Italia. Solo una politica che superi l'ottica dell'opportunismo per soddisfare gli interessi nazionali o di gruppo sul versante sia di chi assiste che di chi è assistito può permettere una soluzione non emergenziale. Non esistono tuttavia ricette immediate e sicure perché il baratro in cui è sprofondata la Somalia e che minaccia in modo più o meno pressante tutta l'Africa è di proporzioni immani.

Ci si chiede polemicamente dove sono finiti i viceré che gestivano la Somalia come un proprio feudo. L'espressione è efficace. Ma non porta molto lontano rimpiangere i viceré o rievocarli sulla scena. È un politica chiusa. Parlare di viceré ha senso per mettere in discussione la politica italiana, non la politica somala. Chi resistette allora alla logica dei viceré deve resistere alla tentazione di far rifluire la Somalia sotto un'influenza che non offre sbocchi credibili. Molto più serio, per la Somalia e gli altri paesi che stanno pagando lo scotto al «nuovo ordine mondiale», è ripristinare quei principi e quei valori la cui scomparsa ha mandato letteralmente allo sbaraglio i più deboli. Sono piuttosto queste le responsabilità dell'Italia. Non sono le armi e gli eserciti i rimedi al fallimento della transizione nella periferia. Come intuì Asor Rosa nel suo «Fuori dall'Occidente», così bello e così estremista, la caduta degli imperi e delle grandi fedi ha determinato «una vertiginosa proliferazione nella parte bassa, inferiore, della creatività umana», dove allignano i sentimenti peggiori e più distruttivi, lasciando campo libero alla tecnologia come strumento di dominio e di controllo. A ben vedere, la Somalia appartiene allo stesso filone da cui deriva lo sfacelo della Jugoslavia e che tiene aperto il contenzioso fra Occidente e Irak: non per niente Stati Uniti e alleati non sanno immaginare altro che la «somalizzazione» o «jugoslavizzazione» dell'Irak per raggiungere i loro obiettivi e disfarsi di Saddam, contando che le vittime e i profughi della seconda e terza guerra del Golfo non sposteranno i rapporti di forza a livello di sistema.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione:
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

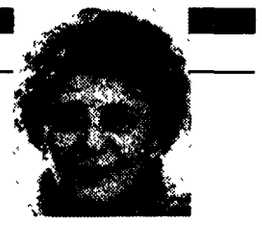
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1929 del 13/12/1991

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

...e poi, come sempre, vincerà Woody Allen



È incesto, non è incesto. Sembra che il giudizio sul rapporto tra Woody Allen e Soon-Yi dipenda da una questione di principio. Egli stesso ha definito «sano» il suo amore per la ragazza perché tra loro non ci sono legami di sangue né lui si è mai sentito paterno nei confronti di lei. Già: come si è sentito, per tutti questi anni, nei confronti di quegli undici bambini o ragazzi, tutti figli di Mia Farrow, naturali e adottivi insieme? Per alcuni, evidentemente, ha sviluppato una sua paternità, e infatti ne ha chiesti tre in affidamento: i più piccoli, compreso suo figlio naturale. E per gli altri?

Mia Farrow, dal canto suo, ha vissuto la maternità come il senso in assoluto dell'esistenza, realizzando un'ipertrofica famiglia nell'illusione, tutta ideologica, che bastasse la sua generosa disponibilità per trasformare una comunità/alloggio in un luogo di solidarietà, fraternità e uguaglianza. Ha esagerato? Forse sì. Anche nel bene, probabilmente, bisognerebbe conservare un senso del limite: se no occorre la forza di abbandonare tutto il resto e darsi alla carità. Ma quella, per lei, era davvero una famiglia: basta quel grido, all'iniziale scoperta del «tradimento» di Woody e Soon-Yi, per rivelare quale fosse la sua certezza nell'ordine dei rapporti di chi le stava intorno: «Vostro padre va a letto con vostra sorella!».

La maternità è difficile, anzi difficilissima. Ma le donne la praticano da sempre. e qualcosa hanno imparato nel corso dei millenni. Ma la paternità è impossibile. Abolito il padre/padrone, unico modello che si addicesse al codice virile, gli uomini girano in tondo, incapaci di inventarsi un diverso rapporto con i figli. E per il momento non riescono a elaborarne nessuno: incerti come sono tra l'imitazione della madre, nella cura dei piccolissimi, e manifestazioni di amicizia goliardica con i più grandicelli, brancolano nel buio. Questo con i maschi. Con le femmine, alle quali riconoscono il diritto alla sessualità senza tollerare che la esercitino anche fuori dalle famiglie, ripropongono la possessività dell'incesto. Un incesto dolce, consensuale, a differenza di quello violento del padre/padrone. Ma non meno incesto.

Che cosa dovrebbe essere infatti la paternità, se non un modo di accompagnare qualcuno che è giovane e inesperto verso l'autonomia fuori dalla famiglia? Si dovrebbe insegnare a chi appartiene alle generazioni dei figli ciò che si è imparato nella vita, lasciandoli poi liberi di scegliere ciò che si adatta meglio ai tempi che corrono. A loro inventarsi un futuro, a chi è padre confrontarsi con il presente. E questo lo si può fare sia con i figli naturali che con quelli adottivi, con i figli della propria moglie e compagna, o con i ragazzi e le ragazze della generazione successiva. Ma raramente accade.

Accade invece, più sovente, che si intrecci quel rapporto ambiguo che è l'incesto dolce: un modo di amarsi che soddisfa bisogni profondi di lui e di lei. Lui, tra i 50 e i 60 anni, sente sempre di più che ogni lasciata è persa; vede riflesso nel deterioramento della sua compagna il proprio inarrestabile declino; coglie nell'occhio critico di lei una lettura a libro aperto di quel che è, nel meglio e nel peggio. Con la ragazza, invece, vive un ritorno alla giovinezza, una rinnovata apertura alle infinite possibilità del futuro, ed è riscaldato dalla ammirazione che lei nutre per ciò che lui è diventato. La ragazza, dal canto suo, fa le prime prove di sesso con un uomo esperto invece che con i suoi goffi e incerti coetanei, lei sta al sicuro dalla posizione sociale dell'uomo/padre, e valorizzata dal potere di seduzione che si trova ad esercitare su di lui.

Certo, tra padre e figlia, tra patrigno e figliastra, l'idea di incesto si affaccia perentoria. Ma, nei suoi tratti simbolici, lo stesso rapporto si propone tra professore e allieva, tra primario e infermiera, tra capo e segretaria, e via dicendo. Ma c'è dell'altro: da quando si è denunciata la violenza, si sono additate le molestie sessuali, il rapporto è diventato francamente amoroso, teneramente «felice», come ha affermato Woody Allen. E allora, che male c'è a consumarlo?

Il male, cioè il tratto incestuoso di questo rapporto, sta nelle conseguenze che ricadono sul nucleo famigliare, e prima di tutto sulla moglie/compagna che da un momento all'altro si ritrova contro due persone che ha amato senza riserve: divisa tra la comprensione della crisi di lui e la necessità di difendere il proprio valore e il valore di una unione che ha coltivato per anni; divisa tra le esigenze di proteggere la giovane donna (e di esercitare su di lei l'autorità materna) e la necessità di rompere con una rivalità distruttiva. E intorno alla moglie/madre ci stanno tutti gli altri, figli e fratelli, che vedono mutare la geografia famigliare senza poterci fare niente. Che cosa accadrà adesso, nel caso di Allen? Se tutto va secondo i suoi desideri, Soon-Yi sarà promossa da sorellastra a matrigna dei tre bimbi che Woody rivendica, e avrà vinto, sessualmente parlando, sulla donna che ha considerato finora madre, e che l'ha raccattata da un orfanotrofio coreano, molti anni fa. Ma il vero vincente sarà Woody Allen, che ha i soldi e il potere per mettere in riga Mia Farrow, e farle ingoiare qualsiasi rospo. E così, al di là delle sue intelligenti e sensibili nevrosi, avrà dimostrato a tutti che anche lui è un vero uomo